

Il Sole **24 ORE**

Odissea calata nel nero mare

Narratore di spicco, già protagonista di due fortunati spettacoli – *Italiani, Cincali!* e *La turnata* – sull'emigrazione in Belgio e in Svizzera dei nostri lavoratori negli anni Cinquanta, Mario Perrotta coraggiosamente prova a cambiare strada: nell'*Odissea* è ancora solo alla ribalta, ma la sua scelta espressiva sembra trascendere la narrazione vera e propria per orientarsi a una più ampia forma di monologo, mentre il taglio "civile" lascia il posto a un'inquieta vena introspettiva. Anche l'abbigliamento povero, dismesso è sostituito da un'incongrua giacchetta da artista di varietà. In questa variazione sul tema, dell'Ulisse classico resta ben poco, qualche rimando allusivo, qualche episodio sottratto al suo contesto e calato nel clima del Sud pettegolo e invadente dei nostri giorni. La vicenda è vista infatti con gli occhi di Telemaco, il figlio che scruta le onde pensando a quel genitore partito per chissà dove, lasciandolo alle prese con le maldicenze del paese e con una madre che non vuole più uscire di casa: e le sue avventure marine sono evocate come le fantasie di un ragazzo che si aggrappa a sogni eroici per colmare il vuoto dell'assenza paterna. Il testo, che deve ancora trovare la giusta fluidità, svela guizzi di forte tensione poetica: il racconto – bellissimo – dell'incontro col Ciclope, che è il momento più vicino al poema omerico, e poi la figura di Antonio, il pescatore ritenuto dalla gente un po' demente, che offre al ragazzo la risorsa delle sue infinite storie: il gesto con cui egli sguscia le cozze e le restituisce al mare per nutrirlo ha un che di solenne e ancestrale. Più in generale, prende qui risalto tutto ciò che riguarda proprio il mare, entità oscura e imprevedibile, forse la vera presenza centrale dello spettacolo. Ma il nucleo vivo della vicenda resta comunque il nodo di insanabile dolore che caratterizza l'identità di quel figlio cresciuto senza padre: un viluppo di sentimenti complessi, che gli impone di sostenere in pubblico le mirabolanti prodezze dell'uomo, e di esprimere dentro di sé un rancore sordo nei suoi confronti. Perrotta mette in questi umori l'eco di uno strazio profondo, forse non privo di richiami a un vissuto personale: torna anche qui, in ogni caso, quel tema della lontananza – da casa, dagli affetti – che era anche la nota dominante dei due lavori sull'emigrazione. E proprio in questo senso l'attore pugliese è bravo a cogliere l'occasione per un'evidente crescita interpretativa, più ancora che drammaturgica: la parlata della sua terra, a contatto con l'antica materia mitica, si arricchisce di inedite sfumature, e la recitazione trae vigore dal confronto con le musiche originali – di sapore vagamente etnico – eseguite in scena da Mario Arcari e Maurizio Pellizzari. Ho visto lo spettacolo in una palestra di Carpaneto piacentino, davanti al solito pubblico attento e partecipe che rende ancora più emozionanti le serate teatrali fuori dai circuiti urbani.

Renato Palazzi

la Repubblica

Perrotta Ulisse contemporaneo

Passano i secoli ma Ulisse continua a essere un nostro contemporaneo. L'abbiamo visto nell'*Itaca* ronconiana di Botho Strauss, è appena passato dal teatro della Cooperativa *l'Odiseo* di Domenico Pugliares, ed ecco arrivare per un fine settimana al Pim *l'Odisea* di Mario Perrotta, il cantastorie di *Italiani Cincali*, che il gran personaggio se lo cattura impigliandolo nella memoria di un immaginario amico del suo paese nelle Puglie, che gli fa da suggeritore in uno sdoppiamento, accompagnato, come tutta la serata, da musiche dal vivo. Gioca quindi a fare Telemaco in attesa di un padre, si costruisce una madre Penelope chiusa in casa in attesa, e ci ripropone un itinerario tra le avventure di quel re girandolone e perdigiorno che curiosa tra mari e terre, naturalmente attualizzando tutto il possibile per raccontare una storia dei nostri giorni, piena di riferimenti al quotidiano, che non smette mai di denunciare né di divertire.

Franco Quadri

CORRIERE DELLA SERA

Bella Odissea pugliese per Perrotta

Una giacchetta da artista di varietà, il viso coperto di biacca, Mario Perrotta fa vivere *Odissea* in un'epicità divenuta quotidianità nel racconto popolare, contrappuntato dalle musiche originali eseguite dai bravi Mario Arcari e Maurizio Pellizzari. Una storia di abbandono e di mare scritta con bella inventiva drammaturgica in un linguaggio che unisce il dialetto pugliese a venature di lontana classicità, a un parlare quotidiano. Ulisse è un padre che non torna in un paese del sud: la madre aspetta, il figlio, il narratore, aspetta anche lui. E' un Telemaco disperato, arrabbiato e stanco di soffrire per chi li ha dimenticati, consolato soltanto dalle strabilianti storie di Antonio delle cozze, il matto. Con bravura, recitando, cantando Perrotta intreccia alla vita di paese il bisogno di padre e di riscatto di questo Telemaco del Salento che non cessa di scrutare l'orizzonte del mare «che è così enorme perchè contiene tutte le storie di chi lo ha attraversato» e porta echi di Ciclopi e di Sirene, di Calipso e di naufraghi. Un affabulare che è scavo nei sentimenti contraddittori di un ragazzo cresciuto senza padre che intrappola nell'immaginario la rabbia di una privazione che lo porta a sognare di un padre eroe impedito dal fato, piuttosto che di un uomo che ha rinunciato. Da vedere.

Magda Poli

CORRIERE DELLA SERA

Telemaco incontra Petrolini

Una surreale Odissea nella forma del teatro-canzone

In *Italiani Cincali* era un postino pugliese che a suo modo teneva vivi i legami tra chi era emigrato verso il lavoro in miniera in Belgio e chi era rimasto nella propria terra. In *La Turnata* era un bambino, figlio di lavoratori stagionali in Svizzera, protagonista di un lungo viaggio da Zurigo a Lecce per riportare in Italia la salma del nonno morto. In *Odissea*, lavoro prodotto dal bolognese Teatro dell'Argine, la musica cambia radicalmente. E non solo perché il bravissimo Mario Perrotta imbecca la strada di un'inedita forma di teatro-canzone, ma anche perché il tema del racconto questa volta si fa epico e introspettivo. Perrotta è un Telemaco del Salento che va in cerca del padre portato lontano dalla guerra e dal mare. (...) Telemaco vuole conoscere la sorte di questo padre assente, idealizzato come un eroe ma anche rimpianto nella vita di tutti i giorni. Nell'impresa lo aiuterà un vecchio misterioso e un po' mago, che passa il tempo su una spiaggia a pulire cozze e sa interrogare il mare in tempesta. Prenderanno così forma Ciclopi che commerciano in organi umani e Circi che gestiscono discoteche a luci rosse, mentre lui, truccato come un attore di varietà di second'ordine, s'inerpica in vertiginosi non-sense alla Petrolini, ammicca al pubblico, racconta e canta diviso tra la rabbia e lo struggimento per questo padre tanto amato quanto sconosciuto.

Claudia Cannella

la Repubblica

Odissea salentina tra rabbia e mito

Il mito di Ulisse si incarna in un Salento contemporaneo dove soffia il respiro antico di storie senza tempo, di eroi e mari in tempesta, di aedi tatuati che sanno interrogare le onde nutrendole di cozze, di giganti con un occhio solo che manipolano organi umani, di maghe lascive e mogli che aspettano consorti partiti e mai tornati chiudendosi in casa per difendersi dall'assedio pettegolo dei compaesani. con un deciso scarto rispetto agli spettacoli precedenti, Mario Perrotta abbandona il teatro di narrazione per avventurarsi tra le insidie e le bellezze del poema omerico. La sua *Odissea* diventa così la storia di un Telemaco furibondo con il padre sparito dalla circolazione, amato, rimpianto e infine odiato in quanto eroe capace di cavarsela in ogni mitica circostanza ma così debole da non reggere la responsabilità di una famiglia. Accompagnato dall'ottima musica dal vivo di Mario Arcari e Maurizio Pellizzari, truccato e vestito come per un avanspettacolo di provincia, Perrotta dà vita uno spettacolo rigoglioso e multiforme: racconta, balla, canta, inveisce, costruisce visioni, gioca con le parole e i loro anagrammi, inventa rime bacciate, cita con garbo Petrolini e Nino Taranto per una compattissima ora di teatro puro.

Sara Chiappori

l'Unità

Enia e Perrotta cantori del teatro presente

Per un antico mattatore ancora sulla cresta dell'onda (Albertazzi), giovani mattatori emergono: Davide Enia e Mario Perrotta, al loro giro di boa, dopo spettacoli che li hanno resi volti noti e amati al pubblico. Perrotta, dopo l'epopea dei suoi minatori (*Italiani Cincali!* e *La tùrnata*), approda all'epica con un'Odissea picaresca, che ha inaugurato la stagione dell'Irc, il teatro di San Lazzaro a Bologna. Sullo sfondo, ancora, del suo Salento dove anima un giovane Telemaco pugliese in cerca di padre. Quell'Ulisse partito tanto tempo fa, lasciando la madre che vive reclusa a casa. Un uomo di cui si favoleggiano il fascino e gesta da leggenda, ma che non ha mai conosciuto suo figlio. Mario/Telemaco ne ricuce un profilo alterno e dissonante, fra slanci di orgoglio e rigurgiti di rifiuto, racconti di mare che sanno di sale, visioni da luna park e l'orlo sonoro che gli ricamano intorno le musiche originali eseguite dal vivo da Mario Arcari e Maurizio Pellizzari. È un affresco bizzarro dove Perrotta si smarca abilmente da un passato recente di narratore sulla seggiola, per riconquistare lo spazio e il senso del corpo. Ma anche una dimensione diversamente teatrale, surreale persino, piena di echi, ancora nebulosa sulla nuova direzione da scegliere. È un'Odissea dove resta forte l'ancora della nostalgia per le radici familiari e si fa avanti timido un istinto per altre drammaturgie, magari anche musicali, però già si riconosce il tratto che lo riscatta da spettacolo di transizione e ne fa segnale premonitore di altre vie, altri romanzi di vita. Conferma, invece, le sue origini di narratore scelto, Davide Enia, il quale, dopo una pausa di riflessione, torna nei suoi luoghi preferiti...

Rossella Battisti

Un padre perso nel mare

Dopo un lungo percorso di studi estivi, *l'Odisea* di Mario Perrotta trova la sua forma definitiva. L'attore indossa il personaggio di un Telemaco di un paesino del Sud, del suo Salento, in cerca del padre portato lontano dalla guerra e dal mare. I piani del racconto si moltiplicano, in un'opera che immerge il mito nelle mitologie dei nostri giorni e prova a penetrare sentimenti e rabbie odierne attraverso il respiro dell'epopea omerica, intrecciandosi con atmosfere musicali che ora incalzano gli eventi, ora li distanziano, ora creano ulteriori piani di fuga e di struggimento. Il protagonista apprende le avventure del padre da un vecchio, Antonio delle cozze, che sa come interrogare il mare in tempesta e farlo parlare. I vagabondaggi marini di Ulisse sono echi portati dalle onde, di lotte contro ciclopi che commerciano in organi umani o di Circi che gestiscono discoteche a luci rosse. Telemaco, truccato come un Renato Zero di periferia, affronta i paesani malevoli e maldicenti nei confronti della madre. Alla fascinazione e al rimpianto per il genitore assente subentra l'ironia nei confronti di un uomo che non trova mai la strada per tornare a casa, la rabbia contro il paese pettegolo, con toni caricati quanto mai efficaci e, nel fondo, disarmati. La conclusione sarà sconsolata, in uno spettacolo in cui la narrazione diventa qualcosa di più intimo: un riflesso di avventure vagheggiate e odiate all'interno di un'anima giovane, fragile, speranzosa, delusa; un tentativo di ricostruire, con parole, suoni, atti, immaginazioni, un mondo freddo, ostile, inospitale.

Massimo Marino

CORRIERE DI BOLOGNA

L'«Odissea» grottesca nei mari del Sud

L'*Odissea* di Mario Perrotta ha per protagonista un mare vasto, pauroso. Un figlio cerca il padre, disperso in avventure sulle acque. Egli lo guarda soltanto, lo specchio liquido; ne ascolta i racconti attraverso la voce del mago narratore. Il poema omerico viene indossato dalla rabbia esibizionista di un ragazzo di un paesino maldicente del Sud. Si sfoga mettendosi in scena, vagheggiando, amando, odiando quel genitore, ripercorrendone l'incontro con ciclopi che commerciano organi umani e Circe che incantano vendendo sesso. Tra le atmosfere musicali evocative di Mario Arcari e Maurizio Pellizzari, Perrotta conferma il suo virtuosismo di solista polifonico, capace di sedurre lo spettatore e divertirlo.

Massimo Marino

il Giornale

L'Odissea contemporanea di Perrotta

Mario Perrotta ha smesso i panni solo di narratore per indossare quelli di drammaturgo e attore al tempo stesso. E' infatti autore e interprete, al Crt Salone (via Ulisse Dini 7, info: 02-89011644, www.crt.it), fino al 22 febbraio, di *Odissea*. È la sua Odissea, evidentemente, riscritta e recitata in endecasillabi, con l'accompagnamento musicale di due ottimi musicisti jazz, Mario Arcari (al clarinetto, oboe e percussioni) e Maurizio Pellizzari (chitarra e tromba). Un lavoro che si è sviluppato in un lungo tempo di ricerca e di prove. «Prima di tutto mi sono preparato e documentato. Ho deciso di riscrivere il testo di Omero in endecasillabi perché ho avuto come modelli la poesia di Dante e Petrarca», spiega Perrotta. Il suo lavoro è di notevole interesse, oltre che per la riscrittura e l'uso della musica, per il senso che conferisce alle avventure dell'eroe Ulisse: l'uomo più astuto, curioso e intelligente dell'epica, secondo Perrotta è, invece, colui che fugge dal ruolo di padre e marito. Ulisse davanti agli occhi di Telemaco, suo figlio, non è altro che un padre assente. Un'Odissea che tocca temi contemporanei: «Ulisse è come i genitori di oggi che, dopo una lunga giornata di lavoro, non hanno tempo né voglia di parlare con i loro figli. Sono sfiniti e si mettono a guardare il Grande Fratello».

Maddalena Miele



Odissea, scritta, diretta e interpretata da Mario Perrotta

L'*Odissea* vista con occhi di figlio. Non c'è *Telemachia*, intraprendenza di un giovane, fiero di scoprire suo padre che è già un mito. L'*Odissea* torna a essere rapsodia di racconti (i "cunti" della tradizione), intrisi di mare e di male di vivere. Il figlio di Ulisse è un ragazzo sfiduciato, inasprito al vedere per troppi anni sua madre Speranza-Penelope consumarsi tra un ricordo e un miraggio. Ambientato nel Salento, il suo dramma si sviluppa nell'omertà generale, tra gente che sa soltanto approfittare quando è il caso, e che sempre commenta maliziosa, anche quando non è il caso. Una prospettiva certo impegnativa di racconto del mito omerico, che Perrotta, attore unico oltre che autore (finalista al premio Ubu come migliore attore protagonista), sa mediare gradatamente al pubblico, spesso coinvolgendolo in domande a bruciapelo ("Lei, signora, l'ha mai visto Ulisse?"). Il suo linguaggio mescola rime poetiche alla parlata dialettale della sua terra d'origine, vivacizzando la performance attraverso mosse cabarettistiche (a ritmi squillanti) e inframmezzando la recitazione con allegre canzoni. Mentre le note originali, eseguite dal vivo, di Mario Arcari (clarinetto, oboe e percussioni) e Maurizio Pellizzari (chitarra, tromba), creano subito un'atmosfera lontana, Perrotta ci introduce alla figura enigmatica dal nome significativo di Antonio delle cozze, una sorta di aedo popolare che ricorda il verghiano Padron 'Ntoni. Il suo rapporto privilegiato con il mare, da cui perennemente attende qualcosa, ne fa un interprete dei miti che dalle sue onde vengono ritmicamente rilasciati, dal momento che "il mare è così grande perché tiene dentro tutte le storie di coloro che lo hanno attraversato". Egli è la voce celebrativa che vorrebbe dare un senso al dolore familiare, colorare di eroico un dramma esistenziale così comune oggi; l'occasione offerta a Telemaco per riferire alcuni episodi omerici è la sequenza di domande di un ragazzino impertinente che lo provoca a un confronto tra padri, a tutto vantaggio di Ulisse ("Il mio è ricco e veste classico"; "Il mio è un classico"), finché si giunge alla fatidica battuta "Il mio c'è" cui "Il mio non c'è perché è un eroe" in realtà riapre una ferita troppo profonda per procedere oltre.... Per autoilludersi sul conto delle gesta paterne, egli rievoca la vicenda del gigante, rappresentazione vivissima, e reinventata, della scena cannibalesca del Ciclope Polifemo. Scorrono in secondo piano le Sirene o Scilla e Cariddi, i mangiatori di Loto. L'Ulisse è il personaggio dantesco, quintessenza del viaggio, icona inafferrabile, con cui si vuole rappresentare la realtà dei genitori assenti. La scenografia consiste in un varco luminoso sullo sfondo, forse l'immaginario di una porta, da cui ci si aspetta il tanto atteso ingresso. Il mito, svuotato di forza epica, rimane solo un'idea affascinante, un rituale pagano; non è più capace di spiegare la realtà, sembra dire Perrotta; e il coraggio di andare a cercare il padre viene meno. Ma, così si dice in giro, lui è ritornato in patria...

Ludovica Radif